

La simbologia francescana

Il nome di Gesù

L'onomastico del Salvatore, che si celebra il 3 gennaio, offre l'opportunità per fare una breve *lettura* del simbolo qui riprodotto. Le tre lettere greche (I H S) racchiuse dentro il disegno del sole radioso e splendente, rappresentano il monogramma di Gesù, l'adorabile nome «che è sopra tutti i nomi, davanti al quale deve piegarsi ogni ginocchio in cielo, in terra e sottoterra» (Fil 2,9), perché «non è sotto il cielo altro nome dato agli uomini per il quale possiamo essere salvati» (At 4,12). Per ogni epoca il nome di Gesù è stato la chiave di lettura di tutti gli avvenimenti, tristi e dolorosi, che hanno accompagnato il difficile cammino del Regno divino, e di quelli gioiosi e gloriosi che sono seguiti alla rinascita della fede e della vita ecclesiale. In particolare, alla luce di quel Nome possiamo *leggere* la storia meravigliosa del Medio Evo cristiano, contrassegnato dalla sublime figura di Francesco d'Assisi, cui va il merito principale di aver risvegliato nella coscienza dei credenti l'amore ardente al Nome di Gesù Cristo, povero e sofferente. Nel descrivere il generoso impegno del serafico Padre, volto a vivere e diffondere tenerezza e dilezione per quel Nome dato da Dio al Figlio di Maria, il biografo Tommaso da Celano scriveva: «Era davvero molto occupato con il nome di Gesù. Gesù portava sempre nel cuore, Gesù sulle labbra, Gesù



nelle orecchie, Gesù negli occhi, Gesù nelle mani, Gesù in tutte le membra. Quante volte, mentre sedeva a pranzo, sentendo o pronunciando il nome di Gesù, dimenticava il cibo temporale...» (Fonti Francescane 522).

Ma il francescano più innamorato del Nome di Gesù è stato, senz'altro, san Bernardino da Siena, il grande predicatore del

1400. Di lui si narra che ovunque si trovasse a parlare, nelle cattedrali o sulle piazze d'Italia, nelle fraternità conventuali o davanti alla famiglia pontificia, il suo conversare era intriso della parola: **Gesù**. Diceva, infatti, a tutti: «Mettiti bene nel cuore el nome di Gesù, non arai niuna fatica, per grande ch'ella sia, che non ti venga allegrezza. La più dolce parola che sia è Gesù».

Nel congedarsi dalla strabocchevole folla, presente alle sue prediche, il Santo raccomandava alla gente di murare «a mo' di lapide» quella tavoletta all'ingresso delle case e ai frati di dipingere «con bell'arte» lo stemma sulle facciate delle chiese e lungo i corridoi dei conventi.

Degli altri elementi del simbolo Bernardino dava questa interpretazione: i dodici raggi maggiori e serpentine raffigurano i santi Apostoli e in pari tempo anche altrettanti attribuiti e virtù speciali che il Santo godeva spiegare ai suoi ammirati ascoltatori.

Fra Armando

La giornata tipo di un frate missionario

Pubblichiamo la seconda parte di una lunga intervista fatta da fra Celeste Luchi al missionario trentino fra Dario Bona, relativa all'attività pastorale dei nostri frati all'interno della grande nazione boliviana.

Qual è oggi il lavoro che impegna di più il missionario in Bolivia?

Certamente la formazione dei catechisti. A loro è dedicato buona parte del lavoro pastorale.

Senza il contributo dei catechisti il missionario, infatti, sarebbe senza voce, senza braccia e senza gambe. Preparandoli con corsi settimanali dal lunedì al venerdì pomeriggio, si offre al sacerdote missionario la possibilità di avere un validissimo aiuto per l'evangelizzazione delle comunità campesine e di città. Non si possono attuare nuove strategie di apostolato e di promozione umane senza l'apporto diretto e totale dei catechisti.

Con preferenza, quindi, ogni missionario dedica tempo e fatica a preparare culturalmente e religiosamente i catechisti attraverso corsi annuali, specialmente per quelli delle comunità più lontane. Terminato il tirocinio formativo e ricevuto il mandato, il catechista boliviano si fa carico dell'istruzione religiosa e intellettuale della sua gente, curando la preparazione dei ragazzi, giovani ed adulti ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, la spiegazione della parola di Dio, visitando i malati e provvedendo alle necessità materiali dei più poveri del villaggio.

In quali altri momenti il missionario incontra le comunità?

Nelle comunità ci sono delle feste religiose e paesane alle quali il missionario non può assolutamente mancare. Se buona parte della preparazione è in mano ai catechisti e ai "pasantes" (i signori della festa), la presenza del missionario diventa essenziale per la celebrazione liturgica del santo patrono, della Madonna e di altre ricorrenze religiose, nonché quelle strettamente civili, che hanno il momento culminante nelle cosiddette "Feste Patrie", dove la partecipazione dell'intero Paese alle manifestazioni di piazza è indescrivibile, segno di un profondo e radicato senso di amor patrio.

Il discorso sui defunti è ampio e diversificato, e il ricordo periodico diventa per loro obbligatorio.



Il missionario trentino, fra Floriano Weiss con due catechisti anziani di Bolivia..

Dopo nove giorni dalla morte il defunto, secondo la loro concezione, prende commiato dalla comunità e quindi bisogna ricordarlo in modo speciale con una santa Messa alla quale si è tenuti a partecipare come da noi a un funerale; anche dopo trenta giorni si fanno dei suffragi, e così ai sei mesi e all'anno del trapasso. Naturalmente in questo servizio, bisogna mettere in conto i tempi che non sono i nostri, ma boliviani, così il missionario ormai abituato sa che "aspettare è lavoro".

E la domenica?

Non ha il ritmo sfrenato delle evasioni a cui assistiamo in Italia. Per il boliviano è l'occasione per trovarsi insieme nella comunità centrale dove c'è la chiesa, dove si celebra l'Eucaristia, si fanno i battesimi comunitari. La preparazione del battesimo per buona parte è curata, come di diceva, dai catechisti, mentre al missionario spetta completare la catechesi per genitori e padrini.

E le visite alle comunità periferiche?

Sono le più attese e desiderate dalla gente buona e paziente delle campagne; logicamente, il missionario non può tenere un fitto calendario di incontri, a motivo anche dell'età dei nostri frati trentini, presenti da decenni in quello sterminato territorio andino. La difficoltà di compiere frequenti visite fraterne nelle zone rurali dipende anche dal fatto che la gente, durante l'intera giornata si porta nelle campagne, assai distanti dal centro abitato; al rientro i campesini sono molto stanchi e quindi l'incontro con il missionario riesce spesso molto problematico.

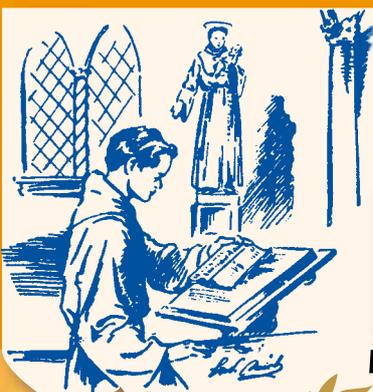
Fra Celeste

Sono piccoli flash di vita missionaria, che i nostri frati trentini conducono tra le meravigliose popolazioni di Bolivia, terra di grande fascino ma percorsa da gravi problemi sociali ed economici.

Pace e bene!

OGGI FRATINI DOMANI APOSTOLI

MENSILE D'INFORMAZIONE RELIGIOSA E MISSIONARIA



N. 6
GIUGNO
2007



PIA OPERA FRATINI E MISSIONI - 38100 TRENTO - Convento Belvedere S. Francesco, 1
Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 - conv. in L. 27/2/2004 n. 46 Art. 1 comma 2 - DCB Trento - Taxe perçue -
Tassa pagata - Autorizzazione Tribunale di Trento n. 32/1952 - Approvazione ecclesiastica - Redazione: Fr. Claudio Righi
Direttore responsabile: Fr. Francesco Patton - Stampa Effe e Erre, Trento - Distribuzione gratuita fuori commercio

Comunicare speranza, ottimismo e fiducia

Provo un certo imbarazzo a riflettere su questo tema propostomi. Mi chiedo: speranza, ottimismo e fiducia sono sinonimi, o sono cose diverse?

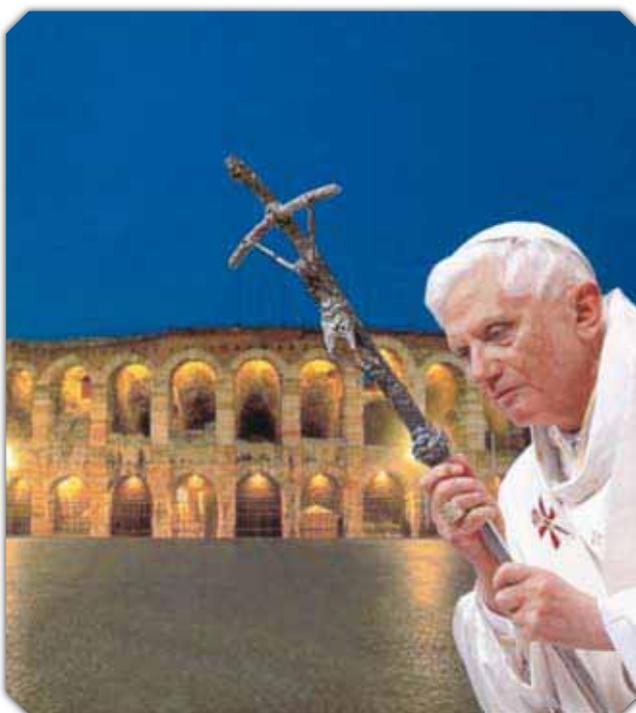
Forse potremmo dire che la speranza è una virtù teologale, la fiducia una virtù morale e l'ottimismo un sentimento. Per non complicare scelgo di dire due parole sulla speranza, anche perché a questo ci ha stimolati il Convegno di Verona con il suo motto: *Testimoniare Cristo risorto speranza del mondo.*

Che il mondo abbia bisogno di speranza è oltremodo scontato; una speranza, tuttavia, che non si riduca a chimeri, sogni irrealizzabili, illusioni, utopie. E nemmeno una speranza basata su logiche umane, calcoli scientifici, studi approfonditi, programmi ecc.. Tutte cose importanti ma

che non bastano ad esaurire il concetto, il valore e l'efficacia della speranza. A questo punto è logico chiedersi: c'è una speranza che non sia né chimerica, né calcolo? Con umiltà, ma anche con fermezza e gioia, il cristiano risponde di sì. C'è una speranza sicura e vera: *Gesù Cristo e il suo Vangelo.*

Parlando di speranza il grande pedagogo brasiliano Paolo Freire scriveva: "La speranza non si insegna, semmai la si comunica, o meglio la si testimonia". Gesù Cristo, giustamente, perché è il grande Testimone di Dio; è Lui la vera speranza.

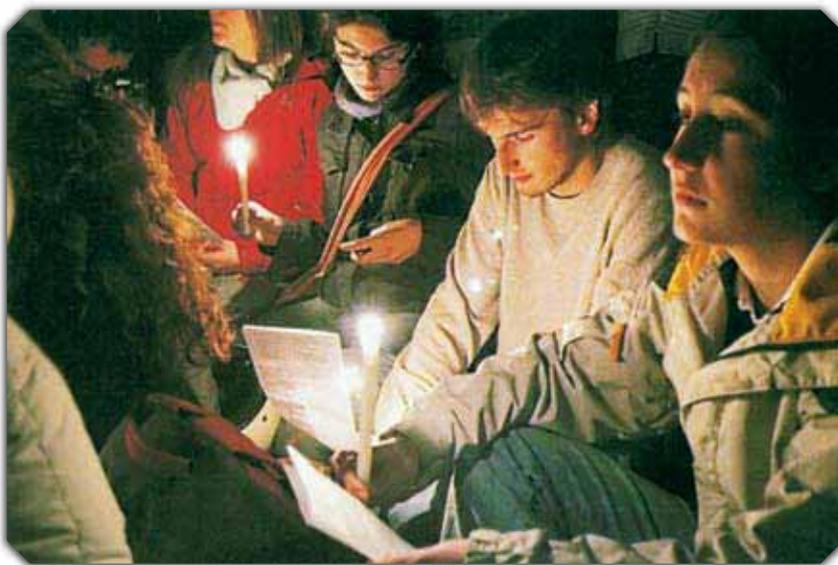
Questa speranza esplose a Nazaret, quando Gesù, applicando a se stesso la profezia di Isaia affermò: "Lo Spirito del Signore è sopra di me e mi ha consacrato con l'unzione per annunciare la buona novella ai poveri, aprire gli occhi ai ciechi, liberare gli schia-



Dal Convegno ecclesiale di Verona
Comunicare speranza, ottimismo, fiducia

vi e gli oppressi, proclamare l'anno di grazia del Signore”.

Ma se tu stai attento, cosa scopri? Che Gesù non è stato speranza per tutti: non è stato speranza per Ponzio Pilato, né per Erode, né per gli scribi e sacerdoti. Gesù è stato speranza per gli ultimi, gli esclusi; è stato speranza per il lebbroso che supplicava: “Signore, se vuoi, tu puoi guarirmi”; è stato speranza per il paralitico che quattro uomini calarono dal tetto della casa davanti a Gesù; è stato speranza per il cieco e il sordomuto che gli furono presentati; è stato speranza per Marta e Maria quando per il loro fratello Lazzaro, morto da quattro giorni, confidarono fortemente nell'intervento prodigioso del Salvatore. Ecco allora che la Chiesa, cioè io, tu, noi, gli altri, non possiamo pretendere di essere speranza per tutti. Possiamo invece, e dobbiamo comunicare speranza a coloro per i quali Gesù vuole es-



“La vita è bella se vissuta con ottimismo e speranza”

sere speranza. Lo saremo dunque se ci metteremo accanto a chi soffre, a chi fa fatica a vivere. Ti sei mai chiesto come mai Gesù risorto è apparso a vari discepoli e a diverse donne e non è apparso a Maria? Perché Gesù le avrà fatto questo torto? Non c'è dubbio che Gesù sia apparso a sua madre il giorno della risurrezione, ma l'evangelista non sente il bisogno di ricordarlo: era così ovvio! Invece l'evangelista sente il dovere di dire che Maria era lì, accanto alla croce: lì la sua presenza era necessaria.

Vale anche per la Chiesa. Dove si mangia, si beve e ci si diverte, la Chiesa può ben essere presente, ma non è lì che la Chiesa è speranza. Nemmeno le pompose celebrazioni liturgiche riescono a comunicare speranza.

Ma quando la Chiesa è a fianco delle persone dimenticate, quando si fa voce di chi non ha voce, quando difende i diritti di chi ne è stato spogliato, quando rischia la vita lottando con i senza terra, i senza tetto, i “meninos de rua”, i discriminati per razza, colore, cultura, sesso, quando si china sui lebbrosi, ammalati di Aids, di tubercolosi e di fame, quando denuncia le ingiustizie delle varie mafie, quando alza la sua voce profetica contro i dominatori, contro i signori della guerra, quando si mette a fianco dei profughi cacciati dalla loro patria, allora la Chiesa, sull'esempio di Gesù, diventa speranza, comunica speranza.

“Sulla croce l'amore di Dio era impotente, ma era credibile”, scriveva il teologo Jon Sobrino. Anche l'amore di Maria accanto al Crocifisso era impotente, ma era autentico. Anche il nostro amore spesso sarà impotente, ma sarà vero, se sarà come quello di Gesù e di Maria.

Per questo possiamo dire che i martiri sono uomini che comunicano speranza e che le loro parole infondono speranza, come quelle di Annalena Tonelli: “Nulla ha senso al di fuori dell'amore. La mia vita ha conosciuto tanti e poi tanti pericoli, ho rischiato la morte tante e poi tante volte. Sono stata

per anni nel mezzo della guerra. Ho sperimentato nella carne dei miei, di quelli che amavo, e quindi nella mia carne, la cattiveria dell'uomo, la sua perversità, la sua crudeltà, la sua iniquità. E ne sono uscita con una convinzione incrollabile che ciò che conta è solo amare”.

O le parole del martire Ezechiele Ramin: “La vita è bella e sono contento di donarla”.

Don Mario Filippi



Antonio di Padova - Il santo intramontabile

In occasione dell'ottavo centenario di frate Antonio (1195-1995) David Turoldo, poeta-scrittore fecondo, sacerdote umile e generoso si rivolgeva, in modo confidenziale e fraterno, al nostro Santo che *non sapeva (e non sa) dire di no*, dicendogli: *Antonio, non ti capisco! Tutto il mondo ti vuole bene e non sembra si sia ancora annoiato di te, dopo ottocento anni. So che non hai avuto una bella vita, ma penso che quella d'ora sia ancora peggio: dimmi, come fai a star dietro a tutto e a tutti. E accontentarti di una candela... Dimmi come mai ti sei fatto questa fama di "detective". E fai da ufficio di oggetti smarriti. Eppure un Papa ti chiamò "Arca del Testamento" e Francesco, ammirato del tuo sapere, ti appellava "episcopo meo", affidandoti l'istruzione dei frati.*

Infatti, il Santo che il mondo ama, prima di essere un prodigo taumaturgo di tutte le stagioni, fu un diligente ricercatore della verità, un appassionato speculatore della Rivelazione, un divulgatore ardente della divina Parola, un oratore brillante, fecondo, estremamente persuasivo.

Il mite Antonio, dallo sguardo bonario e dal cuore gentile, ancora vivente, dovette sostenere l'assedio quotidiano del mondo della sofferenza. Da quando si era diffusa la notizia del suo eccezionale dono di "fare miracoli", schiere di ciechi, zoppi, incidentati sul lavoro, mamme di fanciulli annegati, spose ingiustamente ritenute infedeli, contadini sgomenti per l'inclemenza della stagione, religio-

si e prelati con gravi problemi di coscienza si recavano supplici dal buon frate, amico di Dio, per ottenere la grazia della guarigione, della vista, del ripristino degli arti, della pioggia sulla terra inaridita e soprattutto il perdono divino per le tante manchevolezze e disordini da cui era tribolata la comunità ecclesiale del tempo. La fama taumaturgica del Santo resterà intatta anche dopo il suo pio transito, avvenuto il 13 giugno 1231, anzi centuplicherà lungo i secoli fino a dilagare nel mondo intero, cristiano e non, rafforzando quel primo posto, che detiene da 800 anni, nell'ambita classifica della venerazione, o come si usa dire oggi nell'*hit parade* della devozione popolare.

Il nostro periodico *Oggi Fratini Domani Apostoli*, memoria storica dei *Collegi di Villazzano e Campo Lomaso*, è posto sotto la protezione benevola di sant'Antonio di Padova; la stessa ricca corrispondenza tra la nostra *Pia Opera Fratini e Missioni* e le migliaia di benefattori, distribuiti sul territorio nazionale, non manca di fare riferimento costante all'intercessione del nostro patrono, al quale anziani e giovani affidano le difficili problematiche del nostro tempo.

O amatissimo Santo, per il privilegio che avesti di essere il Santo del mondo intero, accogliami nel numero di quelli che sperimentano il tuo patrocinio e godono dei tuoi favori, a lode di Dio. Amen.

Fra Armando



La famiglia educa all'amore

Sembra quasi una cosa ovvia, dire che la famiglia rappresenta la realizzazione dell'amore. Questo è infatti il sogno e l'attesa di ogni uomo e donna che si sposano: realizzare il proprio desiderio di amare ed essere amato. È ovvio dunque attendersi, che nella famiglia l'amore sia il principio che guida ogni scelta, il clima in cui si vive.

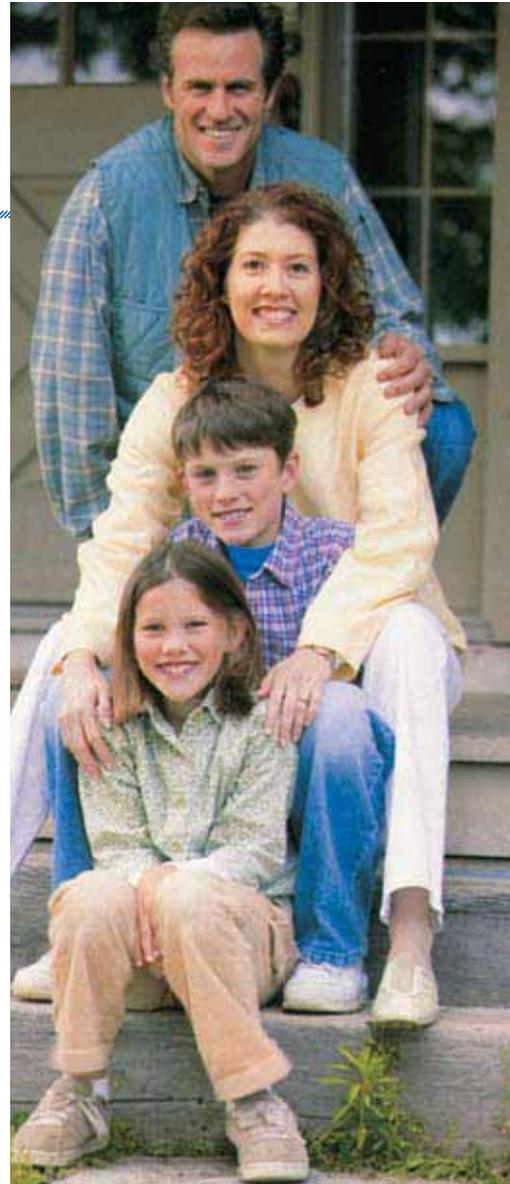
La famiglia è dunque anche l'ambiente privilegiato per imparare ad amare, per essere educati ad amare. Infatti l'amore non è spontaneo. È spontanea l'emozione, è spontanea l'attrazione per l'altro, ma ciò è solo la prima spinta che apre all'altra persona. Che poi diventi amore o diventi egoismo possessivo, dipende appunto dall'educazione di questa emozione e di questa attrazione. Sembra che oggi questo sia il compito più importante che possono svolgere i genitori. Infatti la grande confusione culturale su ciò che è amore impedisce agli adolescenti e giovani di capirlo semplicemente vivendo nella società e guardando gli esempi degli adulti.

La famiglia, proprio perché vive nella concretezza di ogni giorno la bellezza e la fatica dell'amore, può aiutare ad approfondire oltre l'emozione e insegnare gli atteggiamenti e i comportamenti giusti di chi ama. I genitori lo possono fare, se essi stessi hanno percorso questo cammino.

Essi possono vivere il loro amore per i figli anzitutto nell'esser contenti di averli. Il primo e fondamentale significato dell'amore infatti è l'accoglienza e l'accettazione incondizionata della persona che si ama. Questo concretamente vuol dire dedicar loro tempo, e farlo volentieri. Ad un certo punto infatti anche loro capiscono, se ciò che si fa per loro viene dal voler bene, o è un obbligo di cui sbarazzarsi appena possibile (con l'adolescenza). È in questo dedicare gratuitamente del tempo che si costruiscono canali di comunicazione e modi per capirsi. Così imparano anche loro ad accettare gli altri e a stabilire con loro dei rapporti di comprensione e di dialogo, anziché di violenza o di disinteresse, o di sfruttamento e sottomissione. I figli poi vedono indubbiamente che i genitori si danno da fare e che non si tirano mai indietro se i figli chiedono aiuto. Si tratta di una caratteristica importante dell'amore, oggi forse di-

menticata, quella del donarsi, o del sacrificio. Quanto più i figli sono chiamati a collaborare a questo impegno dei genitori, tanto più imparano ad amare, a capire che nel dare, nell'offrire la propria vita e il proprio impegno per l'altro è il vero senso della vita, e quindi la gioia. Questo messaggio passa, se si aiutano i figli ad apprezzare il frutto di questo impegno dei genitori, sia imparando a dire grazie, sia conservando le cose, sia collaborando con qualche piccolo servizio. Ma questo avviene quando i genitori non soltanto ricordano ai figli quanto fanno per loro, ma se esprimono per primi la gioia per quanto fa il marito o la moglie, se sono pronti ad offrirsi e chiedersi aiuto a vicenda, se guardano insieme ai bisogni della famiglia e si danno da fare per venirci incontro, ma senza misurare e rivendicare ciò che ha fatto l'uno o l'altro.

Questo stile di vita interno alla famiglia, tende poi a comunicarsi al di fuori. Allora la famiglia insegna ad amare, se si fa accogliente e attenta anche verso i bisogni degli altri. Questo significa trattar bene gli esterni o i poveri che si incontrano, o che bussano alla porta; aiutarli se si può. Questo i figli lo imparano se i genitori lo fanno con convinzione e naturalezza, intelligenza e realismo, e coinvolgono i figli stessi in qualcuna di tali attività.



La famiglia rappresenta la realizzazione completa dell'amore.

Fra Giovanni